

Sinonimia

Premessa sulla polisemia: la maggior parte dei lessemi presenta una pluralità di significati e acquista un significato diverso in contesti diversi. Esistono schemi diversi di polisemia: l'estensione di significato dei lessemi si attua attraverso dei procedimenti ben noti:

- **metonimia**, che è il trasferimento di significato per contiguità, per vicinanza spaziale, ad es. contenitore per il contenuto; esempio: “ho bevuto una *bottiglia*” (si riferisce al contenuto della bottiglia). Un altro esempio è dato dalla parola latina *bucca* che aveva il significato di ‘guancia’, ma poi per metonimia acquista anche il significato di ‘bocca’ (la guancia e la bocca sono contigue): da qui deriva infatti la parola italiana *bocca*.
- **sineddoche**, che può essere considerata come un caso specifico di metonimia e consiste nell'uso di un meronimo con il significato dell'olonimo (materia per l'oggetto o parte per il tutto); esempio: “le hanno rubato tutti gli *ori*” che indica “gli *oggetti preziosi*”; in italiano antico *legno* che indica ‘imbarcazione’.
- **metafora**, che è il trasferimento di significato per somiglianza, esempio: “il *collo/culo* della bottiglia” è paragonato a una parte del corpo umano. Ci sono anche metafore nelle quali il trasferimento di significato comporta un passaggio dal concreto all'astratto, dal senso letterale al significato figurato; esempio: “Luca ha *divorato* quel romanzo” (in senso figurato).

Due lessemi sono sinonimi se hanno lo stesso significato. In realtà, a causa della polisemia caratteristica della maggior parte dei lessemi (e cioè il fatto che un lessema può avere più significati), la sinonimia totale (ovvero la perfetta equivalenza semantica tra due parole che possono essere sempre sostituite l'una all'altra senza che questo cambi il significato della frase in cui si trovano) è molto rara (ad esempio, *tra – fra*) e possibile soprattutto nei linguaggi tecnico-specialistici, cioè quelli che si riferiscono alle scienze, i cui termini, i tecnicismi, sono caratterizzati dalla monosemia, ossia da un significato univoco e condiviso (come i termini *febbrefugo – antipiretico*). Frequentemente, la sinonimia è solo parziale (tra lessemi che condividono il significato fondamentale, tralasciando quello metonimico o figurato) o contestuale (tra parole intercambiabili in un dato contesto): *ricco – benestante*: sono sinonimi contestuali; *nozze – matrimonio*: in molti contesti sono equivalenti, ma non ad es. in “il mio *matrimonio* è finito dopo sette anni”.

Antonimia

Su tutte le relazioni di significato può influire la polisemia, perciò si fa riferimento a un determinato significato, non a tutti i significati che un lessema può avere.

Gli antonimi (detti anche contrari o opposti) sono lessemi che hanno un significato opposto. Si distingue tra antonimia non graduabile, se non ammette gradazioni intermedie (*promosso/bocciato*, *pari/dispari*, *vivo/morto*) e la negazione di uno dei due membri equivale al suo antonimo (*non pari* equivale a ‘dispari’); e antonimia graduabile, se, invece, ammette gradazioni interne (*caldo/freddo*, *grande/piccolo*, *dolce/amaro*) e la negazione di uno dei due membri non equivale al suo antonimo (*non caldo* potrebbe essere ‘tiepido’). In più per gli antonimi graduabili è possibile realizzare alterati

(*caldino, calduccio*), superlativi (*molto caldo, molto grande*); mentre per gli altri ciò non avviene (**promossino, *molto promosso*).

Si parla di antonimi lessicali per indicare lessemi che non rivelano dal punto di vista formale la contrapposizione, perché non sono riconducibili ad una stessa parola di base, ma sono due parole di base distinte (*felice/triste, bello/brutto*); e di antonimi grammaticali per indicare lessemi trasparenti poiché ottenuti attraverso derivazione, tramite l'aggiunta di un morfema derivativo (*felice/infelice, contento/scontento*). Si può avere sia un antonimo lessicale che uno grammaticale per uno stesso lessema.

Seconda ora (Furlan)

Omonimia

L'omonimia è una relazione associativa non basata sul significato, ma sul significante. Due parole o due lessemi sono omonimi quando hanno lo stesso significante (sono quindi uguali nella forma) ma hanno significato diverso.

Un esempio di omonimia è il rapporto tra il lessema *calcolo* inteso come 'operazione matematica' e il lessema *calcolo* inteso come 'concrezione di varia composizione che si forma in un organo del corpo'. Vediamo che i due lessemi hanno lo stesso significante ma un diverso significato. Nel dizionario ci sono due lemmi distinti, poiché i significati sono talmente diversi che in sincronia i due lessemi vengono sentiti come fortemente separati (appunto, come lessemi diversi). L'omonimia può essere casuale oppure motivata dall'etimologia (in diacronia): nel caso di *calcolo* 'operazione matematica' e *calcolo* 'concrezione' si tratta di due lessemi che hanno la stessa etimologia: derivano dal latino *calculu(m)* che significa 'sassolino', anche 'sassolino per fare i conti'.

Un altro esempio di omonimia è il rapporto tra la parola *sale* come nome maschile e *sale* come terza persona singolare del verbo *salire*. Abbiamo due parole tra loro omonime perché hanno lo stesso significante e diverso significato. Si tratta di parole e non di lessemi (i lessemi di riferimento sono rispettivamente *sale* e *salire*). Quindi si può dire che l'omonimia riguarda in generale le parole (anche le forme flesse), e non soltanto i lessemi. Inoltre, in questo caso, si tratta di due parole con etimi diversi: la prima deriva dal latino *sale(m)* che è un nome maschile, la seconda dal latino *sali(t)* voce del verbo latino *salire*.

Relazioni tra parole e variazione diatopica

La variazione diatopica, come abbiamo detto nelle lezioni precedenti, è la variazione della lingua italiana al variare dell'area geografica da cui proviene il parlante. Un esempio della variazione diatopica dell'italiano (lingua parzialmente standardizzata nell'ambito del lessico quotidiano, cioè per indicare gli oggetti che si usano nella quotidianità non c'è necessariamente una parola standard), è costituito dai geosinonimi (relazione di sinonimia) e dai geomonimi (relazione di omonimia).

I geosinonimi sono sinonimi "marcati in diatopia", cioè lessemi con lo stesso significato ma diverso significante a seconda dell'area geografica. Esempi: *anguria ~ cocomero ~ melone/mellone (d'acqua)*; *acquaio ~ secchiaro ~ scafa ~ sciacquaturato*.

In realtà è possibile che uno di questi geosinonimi diventi la parola standard, come potrebbe accadere ad *anguria* o a *cocomero*, che prevalgono rispettivamente nell'Italia settentrionale e in quella centrale, ma risultano compresi e usati anche altrove.

Anche per la parola *ragazzo* dell'italiano standard troviamo numerosi geosinonimi: *toso* o *fio* in Veneto, *toso* in Lombardia, *bardasso* in Umbria, *quatrano* in Abruzzo, *ragazzino* in Lazio, *guaglione* in Campania, *caruso* o *picciotto* in Sicilia.

I geomonimi sono omonimi “marcati in diatopia”, cioè lessemi tra loro omonimi (stessa forma e diverso significato) che hanno significato diverso in aree geografiche diverse. Ad esempio, la parola *traversa* nell'italiano del Veneto (e di altre regioni settentrionali) viene utilizzata con il significato di ‘grembiule’, pertanto è un regionalismo, ed è anche un geomonimo, perché in italiano *traversa* ha altri significati (ad es. la *traversa* della porta nel calcio). Un altro esempio è dato dalla parola *tovaglia*, che nell'italiano della Sicilia (e di altre regioni meridionali) è usata con il significato di ‘asciugamano’.

Si può distinguere tra i casi in cui l'omonimia è dovuta a diversi sviluppi semantici della medesima parola, o comunque alla medesima etimologia (ad es. *attaccapanni* ‘cruccia’, che deriva sempre da *attaccare* e *panni*), e quelli in cui la coincidenza tra i significati è casuale (ad es. *lea* ‘viale’ nell'italiano del Piemonte e *lea* ‘fango’ nell'italiano del Veneto).

N.B. I dialetti non derivano dall'italiano, ma derivano direttamente dal latino: sono quindi lingue “sorelle” dell'italiano. Oggi tendiamo a percepirli come “tipi” di italiano o come “derivati” dell'italiano, ma questo è un errore e dipende soltanto dall'attuale situazione sociolinguistica, in cui sia l'italiano sia il dialetto possono essere utilizzati nella lingua parlata in contesti colloquiali (mentre soltanto l'italiano è usato in contesti formali) e si sono create forme “ibride” tra italiano e dialetto (italiani regionali e dialetti italianizzati), nelle quali è possibile passare dal dialetto all'italiano all'interno della stessa frase. Prima dell'Unità d'Italia (1861), però, l'italiano non era mai utilizzato in contesti colloquiali (con l'eccezione di regioni, come la Toscana, i cui dialetti sono, per ragioni storiche, molto simili alla lingua italiana): nel parlato, si utilizzavano soltanto i dialetti (che erano molto utilizzati anche nello scritto). La lingua madre era il dialetto, che veniva appreso in famiglia, mentre l'italiano poteva essere appreso soltanto a scuola, ma la stragrande maggioranza delle persone, analfabeta, non arrivava mai ad apprenderlo.

I dialetti, da un punto di vista diacronico (poiché derivano dal latino indipendentemente dall'italiano) e da un punto di vista strutturale (poiché hanno ben precise caratteristiche, anche abbastanza diverse dall'italiano, nelle strutture linguistiche: fonetica, morfologia, lessico e persino sintassi), sono vere e proprie “lingue”. I dialetti non sono “imperfetti” o “corrotti” rispetto all'italiano: sono vere e proprie lingue, con le loro regole linguistiche. L'unica differenza rispetto all'italiano è di tipo sociolinguistico: nella nostra società l'italiano ha uno standard codificato (in grammatiche), condiviso, e utilizzato in tutti gli ambiti (nella documentazione ufficiale, nella scrittura scientifica, nella conversazione quotidiana, ecc.), mentre i dialetti non hanno necessariamente uno standard (una forma unica codificata in grammatiche: spesso variano anche molto da una località a quella vicina) e resistono quasi soltanto nella conversazione quotidiana (il loro lessico può quindi essere anche molto “ricco” nell'ambito del lessico materiale, concreto, quotidiano, ma è “povero” nell'ambito del lessico astratto, specialistico, teorico). Questo è il motivo per cui li definiamo “dialetti” e non “lingue”: sono parlati in uno spazio geografico dominato da una lingua standardizzata che occupa tutti gli ambiti linguistici e li ha relegati ad ambiti circoscritti

e marginali. Se si fa un'eccezione per il friulano, il ladino e il sardo, che vengono considerati lingue e non dialetti, anche se condividono con i dialetti tutte le caratteristiche finora elencate, è perché nelle loro strutture linguistiche (specialmente nella fonetica e nella morfologia) presentano caratteristiche profondamente diverse dall'italiano, di cui eventualmente parleremo in seguito.

La parola *moroso* nel significato di 'fidanzato', che è un'espressione probabilmente proveniente dal dialetto, è usata anche in italiano nella maggior parte delle regioni settentrionali, quindi è un regionalismo (nell'Italia centrale e meridionale non è assolutamente usata). Si parla di regionalismo per indicare una parola che si usa in italiano, ma solo in alcune aree geografiche. I regionalismi possono essere coincidenti con alcune parole dialettali di quella zona, ma la loro caratteristica è di essere utilizzati nell'italiano di determinate aree.

Un insegnante non dovrebbe censurare e marcare come errore il regionalismo, ma alle parole regionali devono essere affiancate le parole dell'italiano standard. È importante che il bambino sappia adattare il proprio modo di parlare e di scrivere in base al contesto in cui si trova e sappia padroneggiare le varietà.